

Onu: in Africa 378 milioni di persone soffrono la fame per lo stop all'export di grano dopo la guerra in Ucraina

di Alberto Magnani e Marco Valsania

in "Il Sole 24 Ore" del 22 maggio 2022

Prima il blocco delle esportazioni da Ucraina e Russia, il «magazzino» che contribuisce a quasi un terzo delle vendite globali di grano. Ora il veto emesso dall'India il 13 maggio, sia pure con la clausola di rifornire i Paesi più in difficoltà. La guerra nell'Est Europa sta strozzando il commercio globale di materie prime agricole, scatenando l'allarme per una crisi alimentare già annunciata prima dell'escalation di Mosca.

A farne le spese sono soprattutto i paesi africani, appesi alla dipendenza dai flussi cerealicoli in arrivo dal Mar Nero. Russia e Ucraina incidono da sole su oltre il 40% delle importazioni di grano in Africa, con percentuali che salgono fino a picchi come l'80% nella Repubblica democratica del Congo, il 90% in Somalia e il 100% in Eritrea. Ma l'esposizione veleggia su valori elevati anche in altre aree del Continente, dalla Libia al Camerun, dal Kenya alla Tunisia.

L'interruzione delle forniture sta facendo impennare i prezzi alimentari in Africa, spingendo una quota ancora maggiore di popolazione sul baratro della «insicurezza alimentare»: una condizione classificata dalle Nazioni unite come «la mancanza di un accesso costante al cibo».

L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, la Fao, stimava che nel 2020 almeno 323,2 milioni di persone versassero in forme «severe» di insicurezza alimentare in tutta l'Africa subsahariana.

Ora il World Food Programme dell'Onu prospetta un aumento del 17% della condizione di «fame acuta», vale a dire circa 378 milioni di persone, con impatti maggiori proprio fra Africa occidentale, orientale e australe. «A essere più esposti agli aumenti del prezzo del grano - spiega Lena Simet, senior researcher alla Ong Human Right Watch - sono i paesi che dipendono di più dal grano come apporto calorico per la popolazione e, a propria volta, dipendono dall'import per soddisfare quelle necessità». Nell'Africa orientale un terzo dei consumi di cereali si basa su prodotti a base di grano, «84% del quale è importato largamente da Ucraina e Russia» evidenzia Simet.

Gli Stati Uniti, l'Europa e la comunità internazionale stanno mobilitando decine di miliardi di dollari per l'emergenza alimentare globale. Ma dimostrare di essere sia sufficienti che efficaci in una drammatica corsa contro il tempo non è semplice: i fondi prevedono aiuti diretti, alle nazioni povere più colpite. E a volte indiretti, compresi negli Stati Uniti, stanziamenti per stimolare la produzione domestica, agricola e di concimi, sopperendo ai vuoti lasciati da Kiev e Mosca.

Washington, in uno sforzo di leadership, ha approvato una nuova legge Usa sugli aiuti all'Ucraina da 40 miliardi che contiene cinque miliardi dedicati a combattere la crisi alimentare globale, il maggior singolo stanziamento americano per questo obiettivo. Non è la prima mossa: da febbraio hanno già messo a disposizione 2,6 miliardi. L'Agenzia americana per lo Sviluppo Internazionale, in particolare, ha fatto scattare soccorsi d'emergenza per 670 milioni, 282 milioni sotto forma di derrate per sei paesi giudicati in particolare crisi: Etiopia, Kenia, Somalia, Sudan, Sud Sudan e Yemen. Queste risorse sono in aggiunta a cinque miliardi in cinque anni annunciati fin dallo scorso dicembre per il programma Feed the Future, contro la fame nel mondo.

Il presidente Joe Biden ha di recente anche arringato il settore agroalimentare statunitense come il «granaio del mondo». Ha stanziato 500 milioni per la produzione extra di fertilizzanti negli Usa. E deciso incentivi agli agricoltori affinché si adoperino per doppi raccolti.

Con l'impegno americano, si è intensificato il coordinamento internazionale. Il segretario al Tesoro Janet Yellen e quello di Stato Antony Blinken sono protagonisti, assieme all'UE, di azioni in ambito

G7, Onu e delle istituzioni multilaterali. Risultato ne è stato l'International Financial Institutions Action Plan to Address Food Insecurity: in prima fila, tra gli altri, la European Bank for Reconstruction and Development, la Inter-American Development Bank, l'International Fund for Agricultural Development, la Banca Mondiale e l'Fmi. La Asian Development Bank offrirà fondi per il sostentamento di popolazioni in Afghanistan e Sri Lanka, che questa settimana è finito in default perché non riesce a pagare le scadenze sul debito sovrano per il caro energia e alimentare. La African Development Bank ha stanziato 1,5 miliardi per assistere 20 milioni di più bisognosi nel continente. La World Bank è reduce da stanziamenti per altri 12 miliardi che portano a 30 i miliardi promessi nell'arco dei prossimi 15 mesi. Nulla assicura, però, che l'intervento internazionale possa alleviare le carenze di forniture già sofferte dai paesi africani. Le economie del Continente dovranno cercare - e stanno già cercando - fonti diverse di importazione, a partire da Ue e Usa. Con costi maggiorati. «I costi di consegna, soprattutto dagli Usa, sarebbero troppo alti per i paesi africani, in particolare nel contesto di prezzi energetici aumentati» spiega Nesrine Ben Brahim, ricercatrice al International centre for Migration Policy Development. Senza dimenticare, aggiunge Ben Brahim, un altro fattore cruciale: i tempi di consegna, dilatati sia dalla distanza maggiore con gli Usa, sia dagli ostacoli naturali per le consegne in alcune regioni africane. Rincari e ritardi infiammerebbero ancora di più tensioni sociali già esplosive in varie aree del Continente, dalle tensioni in Libia all'allerta terroristica in Somalia, fino alle fibrillazioni nel Sahel e alla guerra civile che ha fatto precipitare il «miracolo» dell'Etiopia.